

Cesare Angelini

QUESTA MIA BASSA

(E ALTRE TERRE)

a cura di Elisa Avella e Micael Boccato

INTERLINEA

TESTI INTRODUTTIVI



e a 140 anni dalla nascita di Cesare Angelini

© Novara 2026, Interlinea srl edizioni
via Mattei 21, 28100 Novara, tel. 0321 1992282
www.interlinea.com edizioni@interlinea.com
Stampato da Italgrafica, Novara
ISBN 978-88-6857-721-6

I nostri libri sono realizzati con materie prime e servizi ecologici e sostenibili

In copertina: In copertina: Attilio de Paoli da Carbonara (1910-1977), *Pavia dai boschi*, 1969, olio su tavola, particolare (si ringrazia Elena Bianchi Galia per la gentile concessione)

SALUTO

Leggendo questo libro, vi sembrerà di ascoltare la voce di mons. Angelini, mentre passeggia con voi in Collegio, o mentre vi accompagna a visitare qualche angolo insospettabilmente affascinante, nel Pavese o nel resto del mondo.

È una voce allo stesso tempo autorevole, amichevole e amorevole. È una voce che fa venire nostalgia: dei luoghi, dei tempi, e di Angelini stesso. Non ci sono celebrazioni di Pavia e della sua provincia, né della civiltà contadina da cui Angelini proviene. Ci sono ricordi e suggestioni che affiorano dal pozzo delle conoscenze dell'autore, insaporiti dalla sua curiosità e ironia, semplici e sofisticati insieme. La sincerità, la poesia e la cura affettuosa con cui sono scritti finiscono per comporre un canto di celebrazione della bellezza della natura, dell'opera dell'uomo e dei valori universali che attraversano il tempo. Un canto che fa da «richiamo all'uomo perché ritrovi la sua misura umana, torni alla vita che è semplice, come il pane e l'acqua, come il respiro, come la salute, come la terra madre sempiterna» (*Questa Lomellina*).

Leggere questa raccolta è un modo per ricordare la figura di Angelini attraverso la sua stessa voce. L'Associazione Alumni del Borromeo, fondata anche grazie allo stimolo di Angelini, è lieta di aver contribuito a sostenerne la pubblicazione. Siamo riconoscenti a Elisa Avella e Micael Boccato per aver curato e annotato questa nuova edizione, sotto la guida del nostro *alumnus* Gianni Mussini. Speriamo di riuscire tutti insieme a custodire non solo il ricordo di mons. Angelini, ma soprattutto il suo sguardo incantato sul mondo.

ALESSANDRO BACCHETTA
presidente dell'Associazione Alumni
dell'Almo Collegio Borromeo

PRESENTAZIONE

Cesare Angelini è stato l'indimenticabile rettore dell'Almo Collegio Borromeo. E per più di vent'anni – dal 1939 al 1961 – ha lasciato molte tracce del suo passaggio, alcune materiali e tangibili, altre impalpabili ma non meno durature, cariche di significato e le cui lunghe radici arrivano fino a noi, oggi.

Tra le prime ci sono le numerose note d'archivio, vergate con la sua grafia minuta, aggraziata, leggibilissima su documenti, registri, lettere di natura istituzionale, in cui ritroviamo e ascoltiamo l'*uomo* che incarna il *ruolo*: il rettore che si pone al servizio di un'istituzione della quale conosce profondamente – ben prima di essere incaricato di dirigerla – il prestigio secolare, la risonanza storica, il valore accademico, l'impegno esemplare a favore della gioventù di talento; il rettore che si pone al servizio della comunità degli alunni, con attenzione e tenacia, fin dalla ricostruzione postbellica, dopo averne preso in mano le sorti negli anni gravidi di incertezza e sofferenza del secondo conflitto mondiale.

Tracce tangibili sono anche i tanti libri pubblicati nei medesimi anni borromaici, in cui Angelini raccoglie e rielabora a più riprese – secondo un approccio di *innamorato della parola* tipicamente suo – testi che esaltano la bellezza magniloquente, mai solo esteriore ma motrice di riverberi ed echi interiori, dell'antico "palazzo per la Sapienza" voluto da san Carlo, incastonandola nel tessuto, nella vita, nell'estetica della città.

O ancora, le dediche di suoi volumi freschi di stampa a tanti lettori e specialmente a tanti alunni, con i quali intesse

un rapporto che va oltre il confine temporale degli anni collegiali, mantenendo accesa la consuetudine di una sensibilità condivisa, di una affinità di pensiero, di gusti, di interessi.

Ma le tracce “immateriali” sono forse ancora più vive di quelle tangibili, archivistiche, bibliografiche e racchiudono il senso dell’eredità angeliniana. Le tracce *impalpabili* sono quelle che testimoniano una continuità di progettualità, di slancio, di aggiornamento nella vita del Collegio Borromeo, che ha origine proprio in quegli anni, in quelle iniziative, in quei programmi da lui avviati e promossi.

Con Angelini, infatti, si crea una saldatura fecondissima tra istituzione e comunità di alunni: la prima certamente si prende cura della seconda ma – come nelle intenzioni del fondatore – la include anche nel proprio concreto percorso culturale: le voci degli alunni non sono confinate alle stanze, alle sale, non risuonano solo nei loggiati o nel refettorio, ma diventano pubbliche, sono coinvolte nel *fare* cultura, nel costruire quella “sapienza” di cui il Collegio è custode attraverso i secoli. Si incarnano dal fiato alla pagina. Angelini promuove l’espressione scritta – letteraria o saggistica – dei propri alunni, li coinvolge in imprese editoriali, li fa parte attiva di un respiro culturale che fa circolare idee e bellezza, certamente attraverso il confronto con ospiti e relatori d’eccezione ma anche, e forse soprattutto, attraverso la familiarità con lo studio storico e filologico, con l’esegesi appassionata, con la lettura e la scrittura come mestieri nobili.

Il volume che abbiamo ora tra le mani si pone in continuità con quella intuizione, con quella sollecitazione. È il frutto – tra altri – di quella idea che in Collegio gli alunni (e oggi anche le alunne) non debbano *solo* studiare e assorbire il sapere come spugne, facendolo proprio, ma anche metterlo in pratica in modo personale, attivo, creativo. Lasciando una traccia.

È un piacere dunque poter offrire alla lettura questo frutto del lavoro di alunni di oggi – Elisa Avella e Micael Boccatto – che con entusiasmo e competenza, sotto la guida sensi-

bilissima di un alunno di ieri e profondo conoscitore di Angelini – Gianni Mussini, cui va sincera e viva gratitudine per avere incoraggiato questo progetto – qui mettono a punto i propri strumenti metodologici, si confrontano con le tracce materiali di una memoria, le trasmettono con rispetto e cura al futuro, perché compiano un nuovo tratto di strada.

Così le tracce del rettore Angelini continuano a vivere: dal passato custodito negli archivi alla vita presente del Collegio, da una memoria ricevuta a una responsabilità da rinnovare. Perché quello che abbiamo ricevuto chiede di essere restituito, anche dopo cinquant’anni.

E da monsignor Cesare Angelini abbiamo ricevuto tutti moltissimo.

ALBERTO LOLLI
Rettore Almo Collegio Borromeo

QUESTA MIA BASSA
(E ALTRE TERRE)

«*Colligite fragmenta, ne pereant*».
Raccogliete gli avanzi, che non vadano in pèrsita.

GIOVANNI, cap. 6

CONOSCERE LA PROVINCIA

Provincia non nel senso crepuscolare, attardato, ma come misura etnica, geografica, amministrativa, coi suoi circondari e mandamenti che, in tempi di europeismi e di ecumenismi politici, resta sempre una realtà positiva; e, ancorandoci a un cantuccio preciso di mondo, ci aiuta a non smarrire il sentimento di noi stessi, la nostra misura d'uomini.

Poniamo, questa mia provincia, che sulla carta geografica della Lombardia presenta la forma stravagante d'un triangolo con la base in su e il pizzo in giù; con una capitale che non invecchia perché antica (antica capitale di regni) e un contado così prosperoso di vita e di opere tutte al vento e al sole, che ogni giorno qualcuno rinnova il gusto d'esserci nato contadino. Ma smorziamo ogni tentazione di lirismo, e parliamo con calma di questa provincia che, fatta di sindaci e parroci e d'un mezzo milione di anime, è naturalmente quella di Pavia.

La quale, come la Gallia di Cesare, *divisa est in partes tres. Quarum unam...*, anzi due – il Pavese propriamente detto e la Lomellina – sono le parti soprane del triangolo; la terza o parte sottana, è l'Oltrepò. Maravigliosa provincia che, al nord, scappa verso i fiumi – il Ticino e il Po – con la sua pianura di praterie, di boschi, di marcite, di risaie e rogge e nebbie basse; e, al sud, sale coi festanti filari dei suoi vigneti verso i dorsi d'Appennino.

Dicevo del Pavese propriamente detto, meglio conosciuto come la Bassa, incavernata nella Padania a cui dà aria di favola la frequente citazione dei bollettini meteorologici: «Banchi di nebbia in Val Padana».

Al capoluogo, Pavia, basti aver accennato. Descriverlo, il discorso sarebbe trattenuto nella soggezione delle Guide

vecchie e nuove, a cui ben poco c'è da aggiungere, o nulla; fuorché l'ammirazione per la città regale che intreccia il superbo capriccio delle sue torri medievali alla sapienza arena-ria delle basiliche e alla maestà bonaria del suo fiume nel suo momento più bello.

Ammirazione che gli hanno prodigato con diverso temperamento ma con uguale amore letterati degli ultimi tempi: Ada Negri, Piovene, Antonicelli, Montanelli, il quale, se l'ha chiamata «la ruvida Pavia» è perché l'ha vista, com'è, al centro di un massiccio reame di contadini e di un fiorente deposito di opere agresti, antiche e nuove.

Il discorso si fa più sciolto liberandosi negli itinerari in provincia, sulle belle strade che partono a raggiera dalla città: strada di Lodi, strada di Cremona, d'Abbiategrosso, la vigentina, la romea..., galoppate da file di gelsi e di pioppi, accompagnate da rogge incontro a terre e a terriccioline che via via si presentano non molto diverse l'una dall'altra, coi loro campanili e le loro povere storie di nascite e di morti, di stagioni, di fienagioni, di raccolti, di sagre e di mercati.

Pure, ognuna ha una propria fisionomia, ricostruita attraverso le sue origini prime e le vicende particolari di uomini e di casi che vi hanno operato. Basta fare qualche nome per svegliare echi di vicende storiche o avventurose. Corteolona, o l'immagine d'una terra fluviale che, già villa romana, ha poi avuto un suo conto nella storia dei longobardi e dei loro re che, sedendo in Pavia, ne avevano fatto la dimora rurale. Binasco, o il castello la cui fama esce dalle cronache municipali per entrare in quelle nazionali coi luttuosi casi di Beatrice di Tenda. E Mirabello è pur noto *lippis et tonsoribus* perché lì culminò la battaglia di Pavia nel 1525, con la sconfitta di Francesco I e la morte del signor De la Palice e la sua verità che un'ora prima di morire era ancor vivo. Un'età di autentico splendore ebbe coi Visconti il centro di Belgioioso, che poi nel primo Ottocento ospitò il Foscolo, il Verri; presenze che non si cancellano più, gli danno un blasone, stampato nell'aria.

E, grattando alle origini, anche dei centri minori sepolti nella loro solitudine si scopre che ognuno di essi custodisce nelle vacchette dell'archivio comunale o parrocchiale, la notizia utile per la ricostruzione della sua biografia. Mettiamo, Albuzzano, il mio paese natale (ne accenna il Cattaneo nella *Notizia intorno alle cose di Lombardia*) profonda le sue radici nell'età romana della decadenza. E par sempre una memoria poetica la notizia che il paese di Bereguardo sul Ticino ospitò nel suo castello un pittore come Filippo Brunelleschi, chiamatovi da Firenze per certi restauri. O Torre d'Isola, dove nel primo Ottocento la marchesa Chiara Botta Adorno teneva nella sua villa un *salotto* scientifico-letterario al quale convenivano, a piedi, da Pavia, i più illustri professori dell'Università, i successori del Volta, del Mascheroni. Un urbanesimo alla rovescia: cultura e scienza emigrando dalla città verso la campagna, per ritrovarvi una nuova lealtà tra le cose e la gente che vive nella grandezza quotidiana del lavoro dei campi.

Ma queste sono notizie, come dire? auliche, che appartengono alle pergamene e agli archivi.

La vera storia di questi nostri paesi, è quella feriale, che fanno essi stessi con la loro economia rurale, attraverso generazioni di lavoratori – fittavoli, piccoli particolari, campari, salariati, braccianti – nei sette giorni che si rinnovano lungo l'arco del sole; è nel loro spazio aperto di vicende di semina-gioni, di raccolti, di stalle mugghianti nella calma saggezza degli inesauribili campi; di rogge che li legano tra loro, sì che tutti si lavano la faccia nelle medesime acque, quelle stesse che un tempo muovevano ruote di molini, a preparare la molenda per la nostra polenta quotidiana. Queste sono le storie dei paesi della *Bassa pavese*; e i proverbi che i vecchi tramandano come parabole d'un Vangelo contadino: *Dal cielo viene l'acqua, dai prati viene l'erba*, ecc. O quell'altro: *La roba che è nei campi è di Dio e dei Santi*. Proverbi che hanno radici nella stessa terra e una logica che è scritta in cielo.

Non meno allegra e profittevole, la *peregrinatio in Lau-mellum* o quattro passi in Lomellina, per le sue strade larghe, beatamente aperte ai venti e al sole e al traffico dell'opulenta pianura, e lungo le quali si stendono a perd vista, secondo le stagioni, praterie o risaie o campi di grano, a ricordarci che un tempo la Lomellina era considerata un granaio d'Italia.

Si snodano, puliti e prosperosi, i bei paesi legati tra loro da suggestioni storiche: Lomello, Tromello, già sedi di corti regie e custodi di monumenti romanici; le grosse borgate di Sannazzaro e Pieve del Cairo che, pur conseguendo un alto sviluppo economico-industriale, conservano la loro aria rurale e si concedono il piacere antico di contemplare il sole dall'alba al tramonto. O i centri maggiori: Vigevano, memore di Ludovico il Moro e dei suoi splendori ducali; Mortara, la *Silvabella* che mutò il lieto nome nel triste dopo la strage dei Longobardi da parte di Carlo Magno.

In tempo non lontano di generale disamore per la terra, alcune zone dell'alta Lomellina rimasero pressoché deserte, e i vecchi cascinali la cui densa popolazione era stata la vita e la forza dell'economia curtense, soffersero mancanza di strumenti e di servizi. Ma la buona terra, come a dire il buon sangue, non mente; e già se n'è visto il ritorno e il recupero. Perché la campagna, chi ci è nato può talvolta dimenticarla ma perderla, no.

L'Oltrepò è la collina: o la vigna e la vite dove l'aria ha il dolce dell'uva o del mosto.

Per i pavesi d'una certa età che mantengono sano il gusto dell'Ottocento, l'Oltrepò è una terra ancora un poco fiabesca, un tempo di vendemmia, di operosa allegria. A nominarli, i suoi primi paesi che sono Broni, Stradella, Casteggio, ci vengono familiarmente incontro con le immagini settembrine di carri con bigonce piene d'uve violette, trascinati da buoi. Fornivano l'uva a tutto il Pavese, quando il pigiar l'uva apparteneva ai buoni costumi.

Come paesaggio, l'Oltrepò è tutto un movimentato spiegarsi di valli e colline che, partendo da Rovescala, Canneto, Montù, Santa Giuletta, La Versa, vanno via via elevandosi fino alla vera montagna dell'arco appenninico, al Brallo, al Pénice. Nell'aria netta dei colli, si profila la serie dei castelli – da Montalto a Oramala, da Cigognola al Pisternile, da Rocca de' Giorgi a Zavattarello, da Casatisma a Rivanazzano – fieri e assorti nel ricordo di una vita lontana, quando vigilavano comunità soggette a signorie di marchesi e di conti, che erano i Beccaria e i Malaspina, signori di Pavia. Spesso i loro nomi sono ricordati in Bolle di pontefici, in diplomi di imperatori o addirittura nelle *Antiquitates* del Muratori, che è come essere nominati nel messale, eterni.

Voghera, che ne è il capoluogo, è anche il centro intorno al quale gravitano gli interessi della zona; e, forse, il più bell'itinerario per addentrarci nell'Oltrepò, è proprio quello che parte da lì, con la cosiddetta *strada sui monti* e, imboccando la Val Stàffora, percorre in graduale salita fino a Varzi, per inerparsi sull'erta montana dove i pascoli sono goduti in comune, come al tempo dei patriarchi.

Varzi è il cuore della valle; né l'operoso borgo di oggi riesce a dimenticare l'aspetto antichissimo del borgo rugginoso e intensamente medievale: un paese da Gènesi, con case basse e rugose, portici rozzissimi, mercati imbottiti di ceste d'uva, di polli, di salami, e il dialetto arcaico della sua gente. Aggiungete i pastori e le forti nevicate, come in alpe, con vento; che se vi sorprendono per la strada, vi sentite ancora viandanti del tempo d'una volta. E l'immaginazione, che fu detta l'aria della mente, facilmente vi persuade che, al tempo del re Alboino, proprio da queste parti, tra Varzi e Villaveria, ci aveva la villa il famoso Bertoldo, marito di Margolfa e maggiordomo del re. Si dice villa per riguardo al maggiordomo; ma doveva essere un cascinale male odorante di capre e di montoni, dal cui comportamento e atti lascivamente furbeschi, egli imparava a conoscere il manico di tutte le cognizioni che poi, seduto sulla collina, sfoggiava nei colloqui col re.

SOMMARIO

TESTI INTRODUTTIVI

Saluto (ALESSANDRO BACCHETTA)	p.	7
Presentazione (ALBERTO LOLLI)	»	9

QUESTA MIA BASSA (E ALTRE TERRE)

Conoscere la provincia	»	15
Conoscere il paese	»	21
Del viaggiare in provincia	»	27
Andare per castelli	»	31
Questa Lomellina	»	35
L'autunno è di Lodi	»	41
Letizia di Caravaggio	»	45
San Colombano al Lambro	»	49
Primavera lombarda	»	53
Serenata alla Certosa	»	55
Gente in Cieldoro	»	61
Neve a Cesena	»	65
Messa a Cesena	»	69
Ringraziamento ad Assisi	»	73
Gratitudine all'Umbria	»	77
Saluti da Ravenna	»	81
Svegliarsi a Torino	»	85
Ritorno ad Assisi	»	89
Fantasia di Bergamo	»	95
Ma chi l'ha fatta Napoli?	»	99
Mi ricordo di Itaca	»	103
Capitello per Baalbeck	»	105
Mi ricordo di Alí	»	107
Il piacere della memoria	»	111

La terra che non muore	» 113
Il muro del pianto	» 117
Le rive del Giordano	» 123
Pellegrini di Emmaus	» 127
De profundis per Fausto...	» 131

NOTE

Il testo di <i>Questa mia Bassa</i>	» 137
Bibliografia di riferimento	» 143
Commento ai testi	» 147
Attribuzioni e ringraziamenti	» 185
Conclusioni	» 187
Notizia sull'autore	» 191

La vera storia di questi nostri paesi, è quella feriale,
che fanno essi stessi con la loro economia rurale,
attraverso generazioni di lavoratori
nei sette giorni che si
rinnovano lungo
l'arco del
so-
le